ANNO VII. SALERNO, 20 Aprile 1875. N.i 12, 13 e 14.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera del Fanfani al prof. Olivieri* — *Risposta alla precedente* — *In morte di un amico,* due parole di commemorazione e un carme del cav. A. Linguiti — *Un romanzo del Carcano,* lettera di G. Romano — *Uno scritto del prof. Acri* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

UNA LETTERA DEL FANFANI AL PROF. OLIVIERI.

Firenze, 17 marzo del 75.

Caro Beppe,

Veramente, dopo la pubblicazione del mio *Dino vendicato,* speravo che i Dinisti non convertiti, avrebbero tenuto altro modo di critica, ed anzi che *far laghi d' inchiostro*, come ben gli chiama il nostro amico Prof. Grosso, e battere la campagna, I FATTI da me esposti avessero combattuto COI FATTI, dicendomi per esempio: « Lei, signor Fanfani, dice che del *povero Dino* non ci sono testimonianze antiche come scrittor della Cronaca: le testimonianze eccole qui» — «Lei dice che il codice del 1514 è il codice archetipo: la guardi, eccone qui uno anteriore» — « Lei dice che il povero Dino mentisce svergonatamente, quando dice di avere egli, essendo gonfaloniere, disfatte le case de' Galli, menzogna impossibile!, e che mentisce affermando di essere andato nel 1301 nella cappella di S. Bernardo, la qual non c'era: ma, la guardi, questi sono i documenti che sbugiardano lei» — Lei, e il Grosso, chiamano la Cronica del *povero Dino* una *Cronicaccia;* tacciano di goffi e ridicoli molti luoghi di essa; ma *per questa e questa regola dell' arte oratoria, e dell' ideologia,* le censure loro sono spropositi da cavalli; e il nostro Sallustio ha scritto ottimamente, *ed è sempre un bel testo di lingua* » — E così dicasi per tutti gli altri fatti infiniti.

Io nel mio libro, e nel Borghini, ho dichiarato più volte, che alle

difese non dirette e congetturali, le quali non impugnassero i fatti coi fatti, non avrei risposto: e con tutto ciò si vuol continuare a menar colpi all' aria in difesa del gran Sallustio, ed ai fatti non contrappongonsi fatti; ma solo fanno *laghi di inchiostro* per dimostrare che la Cronicaccia *può esser* di Dino. Con tal formula critica si risponderebbe a chi avesse solo avuto l' assunto di dimostrare *per argomenti indiretti* che la Cronaca PUÒ NON ESSERE di Dino; ma a chi dimostra per via DI FATTI che la Cronaca NON PUÒ ESSERE di Dino, e NON È; è stretto dovere degli apologisti il dimostrare PER VIA DI FATTI, non CHE PUÒ ESSERE, ma CHE È. Ed invece e' fanno discorsi lunghi un miglio, usando argomenti congetturali, o di similitudine; e per fino vengon fuori come fa il Bartoli dal Linguiti citato, con *la subiettività storica:* vedono nella Cronaca *la piena dell' affetto che trabocca dall' anima* dell' autore; ci vedono *l' uomo del suo tempo*, con simili baje, che sono pasto da gente semplice; e dissimulano I FATTI PARLANTI recati dagli oppositori. È vero che il Linguiti si argomenta di provare che cinque, tra i cento o dugento modi e voci tassate da me per più recenti, sono invece del trecento; e rispetto al *Cioè* ed all' *In segreto*, sono disposto a dargli ragione. Anzi gli dirò di più, che io stesso ho veduto da me che in alcuno altro caso mi sono ingannato, come per esempio tassando per più recente il modo *affatto;* ma che vuol dire? Non ho io detto più volte, che non pretendo di aver sempre accertato in questa ardua materia? Ho detto per altro, e ora lo confermo, che nel più dei casi sono CERTISSIMO del fatto mio; e che quando anche, per impossibile, gli apologisti potessero trovarmi in fallo delle cento volte le trenta, non che le due o le quattro, ci resterebbe sempre soprabbondante materia per provare l' apocrifità dal lato della lingua. La quale materia, aggiunta a quella delle buffonesche goffaggini, della rachitica orditura della Cronicaccia, delle svergognate menzogne, e dell' assoluta mancanza di antiche testimonianze, fanno tal cumulo di prove e riprove che bisogna proprio volere esser ciechi a bella posta per non vederle.

A' *ciechi volontari*, che come i ciechi veri menano il bastone critico, e dove dà dà, io non voglio nè posso rispondere. Si crogiolino il loro Sallustio: lo tengano per esempio di bello stile e di amor di patria; chè io, e moltissimi con me, ci contenteremo di riderne. Io sono più che contento dell' accoglienza fatta al mio libro, e delle *illustri* conversioni avvenute per esso: quest' altro libro darà senza dubbio il colpo di grazia a quel Dino che per alcuni pochi non è ancora finito di morire. Per i pochissimi che il dicono vivo tuttora, ciascuna discreta persona applicherà loro il motto dantesco da me posto sul frontespizio del Dino vendicato: *Agli orbi non approda il sole.*

Per me dunque è finita ogni disputa col Linguiti; e il *Nuovo Istitutore* potrà farci sentire qual è l' opinione del suo Direttore nella soggetta materia. Vale.

IL TUO FANFANI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Caro Fanfani,

I debiti o prima o poi s' hanno a pagare, e io n' ho uno con te e un altro coi lettori. Se ciò non fosse, avresti un bell' invitarmi ad entrar nella disputa, che tu e il Linguiti sì valorosamente avete sostenuta. Eh, ti pare che possa esser terzo fra cotanto senno, o assidermi arbitro in mezzo a voi? Altri studii, altro ingegno, altra autorità e' si richiede, ch' io non ho, per sedere a scranna e diffinir la lite, e quando pure l' avessi, non sarei sì gran bel matto da cacciarmi fra due illustri amici, pei quali sento egualmente profonda stima e affetto vivissimo e cordiale. E poi, chi vuoi tu che metta bocca sulla questione; se voialtri parete due gran *mastri* di guerra? forse per uscirne col capo e le costole rotte, toccandone saporitamente dall' uno e dall' altro? Sì grullo, ve', non sarei, e mi basta avervi dato libero campo di far sì gagliarde e vigorose prove dei vostri eletti ingegni e d' aver potuto adornare il mio giornale di scritture, sì dotte e preziose, come sono state le vostre. Onde, se ora esco in mezzo, (prima non potevo per istretto dover di galantuomo e di amico) nè a te nè ad altri paia, ch' io voglia allacciarmi la giornea e pigliar tuono da oracolo, nessuna cosa essendo sì lontana dalle mie intenzioni; sì bene intendo scioglier una promessa e dir schiettamente le impressioni, che ho avuto leggendo la Cronaca e il tuo *Dino*. Fatto brevemente l' esordio, senti la predica.

Tu e i lettori ricorderete, che l' apocrifità te la concessi ai primi quaderni del *Borghini*, e lo volli dire pubblicamente nella lettera, che t' inviai l' agosto scorso. Sebbene vedessi la questione molto delicata e complessa, e che mille ardite e ragionevoli congetture si potessero addurre a spiegar le contraddizioni, le inesattezze storiche, l' ordine arruffato, i modi goffi, o strani, o singolari a Dino, le voci inusitate, o non forse accolte già in nessuna scrittura del trecento, o forse solo in qualcuna; pure, se qualche tua ragione potesse parer debole, o men vera che ingegnosa, insieme poi con le altre considerata, acquistavan tutte tal peso e tanta forza, da legarmi l' intelletto e piegarlo alla tua opinione. Poi tu avevi detto e ridetto: Voglio fatti, testimonianze di codici antichi, prove autentiche della mala fede dei copisti, autori dei primi del trecento, che sbugiardino tutte le mie affermazioni; fatti insomma io chieggo, chè la mia è critica da San Tomaso; (non quello di cui sì egregiamente ragiona l' illustre prof. Acri) e le dotte e argute dissertazioni non mi vanno a pelo. — Chiuso in siffatta rocca, le mie armi, se pure avessi dovuto combattere, non tiravan sì lungo, nè sfondavan tanto; sebbene qualcuno ti potesse dire, che tu giostravi in luogo sicuro,

e che dovevi un po' più uscire all' aperto. Ma già, come c' entrano ora questi discorsi? Qui armi non ne bisognano: è tempo di concordia e di pace, ed io seguito a dire le mie impressioni. Le quali riuscivan sempre favorevoli al tuo assunto, secondo che più m' ingolfavo nella lettura della Cronaca, e venivo maturamente considerando l'andatura dello stile, il colorito della lingua, i modi di congiungere, la distribuzione dei fatti, l' ordine cronologico, gli errori di date e di cose, le reminiscenze dantesche, ed alcune voci sconosciute agli scrittori del trecento e cominciate a usare molto più tardi. Pubblicato il tuo *Dino*, e a quella guisa, che sai fare tu, ventilata e discussa per ogni lato la questione, con tanta ricchezza di prove, mi parve che meglio non si fosse potuto combatter l' autenticità; nè le dotte e belle difese del ch. prof. Linguiti valsero punto a smuovermi dalla mia credenza e a tornarmi all' *ovile*. E dire ch' eran tanto sagge e valorose! Ma se non m' indussero di nuovo a dubitar della cosa, mi fecero peraltro vedere quanto ardua e malagevol materia sia il discorrer con sicurezza di tutta la lingua di un secolo, recando quasi di ciascuna voce la fede di nascita. È vero che tu hai nel *Borghini* e nel *N. Istitutore* detto più volte di non pretendere di aver sempre accertato, e in ogni cosa; nè in argomenti di simil genere a me pare, che si possa andar più in là dalla certezza, più o meno soda, secondo che s' induca da molti esempii, o da pochi, e s' abbia l' arte di raccogliere, come in uno specchio, ogni raggio di luce, che appannato ritrovasi in ciascun fatto particolare. Del resto anche ai sommi e privilegiati ingegni e agli uomini più pratici della lingua avviene talvolta di errare in osservazioni filologiche, massime quando s' abbia a determinare la ricchezza infinita di una lingua in un dato secolo ed a farne quasi l'inventario. E questo tu l' hai sempre dichiarato, che t' è caduto in taglio di dire; ed hai fatto molto bene; ma pur molta lode mi sembra meritar quelli, che con minute e attente considerazioni, con assiduo e paziente studio sugli scrittori rivendicano ad un secolo le voci credute appartenere ad un altro, e mostrano antichi e conformi all' usanza cittadina vocaboli dati per nuovi, o per merce forestiera. Onde mi pare, che assai lode si debba al nostro egregio e comune amico, prof. Linguiti, il quale con tanto senno ha discorso la question filologica e mostrato con buoni esempii, che certe voci appartengono al trecento e s' usavano allora anche nelle scritture; e tu, cui move solamente l'amor del vero, che ti fa parlare, devi esserne lieto e sapergliene grado; poichè non si disputa per puntiglio, o per trionfare ad ogni costo, ma a solo fine di scoprir la verità. Ma dove mi lascio andar ora? Torno a casa, e conchiudo questa prima parte, dichiarando ch' io sono pienamente con te nella questione dell' apocrifità.

— Sapevamcelo: l' avevi già detto una volta, nè occorreva ripeterlo ancora. O, delle celebrate bellezze ne credi più niente? Tra noi

due solo di ciò si disputava—Senti, caro Fanfani. Allorchè cominciammo a ragionar insieme della Cronaca, a me non pareva vero che tu osassi dubitare dei pregi di un libro, avuto per universal consentimento in onore grandissimo e celebrato qual modello di stile, di lingua, d' amor cittadino e ogni cosa. Quantunque non l' avessi mai insegnato, o studiato a fondo, salvo qualche letturina a vento qua e là; pure, fidandomi di lor, (voialtri letterati, intendi) il mio giudizio era sicurissimo intorno alle vantate bellezze della Cronaca, e serbava a gustarmele da me il primo tempo, che avessi più libero da cure, e col desiderio quasi pregustavo le dolcezze di quella lettura. Veduto che tu facevi da senno, come a prima giunta non m' era paruto, e ch' eri duro a sostener che fosse una *Cronicaccia*, tolsi a studiarla con tutta quella poca meditazione, di cui son capace, e quasi con la certezza di vincere, (perdona l' audacia, caro Pietro) non sapendo per niun verso acconciarmi ad aver per falsi o per leggieri gli autorevoli e solenni giudizi, dati in lode di essa. Andato innanzi un pezzo, cominciai a' stropicciarmi gli occhi, a grattarmi il capo e a storcer la bocca. Santo Iddio, dicevo tra me e me, siffattamente ho annebbiata la vista, da non iscorger l' oro a staja, che pur c' ha ad essere, e c' è qua dentro? S' ingannan tanti, e non posso ingannarmi io? Animo, rifacciamo il camino, perchè un proverbio dice che le cose belle son difficili a scoprire; e mi rimisi daccapo a studiar la Cronaca, pigliando quella commentata dal professore Del Lungo. Sentivo una tal quale rapidità di scrivere, certa come dir marcia serrata e impetuosa del narratore; ma, oltrechè non era sempre costante e lodevole, io non trovavo gli sperati miracoli; non l' efficace brevità sallustiana, non la mirabile semplicità di Tucidide, non la maschia e vigorosa frase dantesca. Mi feriva spesso l' improprietà delle voci, la stranezza del costrutto, ed un certo fare per nulla semplice e schietto. Solo, qua e là, balenavan lampi di luce vivissima: scoppiavan fulmini di sdegno contro i pessimi cittadini e le ree opere loro, e in quei nobili e magnanimi sentimenti parea specchiarsi un' anima grande e generosa; ma poi più fitte ricadevan le tenebre, e trovavo il solito scrittore, a volte disordinato e confuso, a volte oscuro e volgare, a volte strano e artifiziato. Non ti saprei dire l' amarezza e il disinganno, che ne provavo, e quanto m' arrabbiassi a vedermi sfuggir di mano quella palma di vittoria, che dapprima avea per sicura. Continuai non pertanto ad andare fino al fondo della Cronaca, e capitatami in questo una lettera dello Zambrini, volli giovarmi della propizia occasione e pigliarne lingua da lui, che in cose di lettere e di lingua antica non è chi nol saluti dotto e venerato maestro. N' ebbi risposta garbatissima, che fu anche inserita nel *Propugnatore;* la quale io vo' far gustare ai lettori. Eccola:

Signor Professore mio riveritissimo. Infin d' ora io me lo professo

gratissimo della promessa versione di quella Novelletta nel dialetto di *Ravello*. Le anticipo quindi i miei più vivi e cordiali ringraziamenti, assicurandola che al suo giugnere, le sarà fatto solenne ricevimento, poichè niuna cosa a me torna più cara di quello che servire gli amici che mi comandano.

Ora, da che Ella vuol sapere la opinione mia intorno alla *Cronaca di Dino Compagni*, ecco a dirgliela spacciatamente. Fin da quando lessi e rilessi quel libro, senza far capitale degli anacronismi e degli errori storici (i quali però sono proprii a tutti gli scrittori del trecento), io non ci vidi quel miracolo di stile e di lingua aurea che udiva predicarsi da tanti valentuomini e cattedratici. Onde, non parendomene bene affatto, messolo in disparte, per istudiare propriamente la lingua, tornai a' *Fioretti di San Francesco*, alle *Vite de' Padri*, alle *Opere del Cavalca*, allo *Specchio del Passavanti*, a *Gio. Villani*, al *Boccaccio*, al *Sacchetti* ed a simili altri. Con tutto ciò io non ardii giammai, in quale si voglia occasione mi si offerisse, dare sentore alcuno di così fatto mio avviso, che, per sola colpa di male intendimento, io reputava al tutto erroneo, ed il mio dubbio nascosi. Sorte poi le controversie della sua *legittimità* e delle esemplari bellezze, allora meco medesimo mi compiacqui, e n' ebbi consolazione, ed oggi solamente a Lei, che me ne richiede, ho aperto l' animo mio.

Questo è, mio illustre Signore, ciò che in breve m' accadeva significarle per soddisfare in qualche guisa alla discreta sua dimanda.

Con pienezza di stima e con particolare affetto ho il bene di ripetermele tutto suo — F. Zambrini.

Nel *Propugnatore* poi aggiunse quest' altro:

« Quel che scrissi al sig. prof. Olivieri, in data delli 28 p. p. agosto, da che me ne viene il concio, ora pienamente riconfermo. Nella *Cronaca*, attribuita a Dino, conobbi sempre l' arte e un costrutto e un fraseggiare studiato, non conforme assolutamente all' indole del tempo, al quale si vuole assegnare. Insomma non ci sentii giammai quell' ingenuità, quel candore e quella schietta naturale semplicità che sono comuni a tutti gli scrittori del buon secolo. »

Per quanto schietto e chiaro fosse il senso delle sue parole, non mi tornò duro e differente dalle mie impressioni. Peraltro, prima d' acquietarmi interamente e posar le armi, volli vedere anche che ne pensasse il più peregrino e nobile ingegno vivente, e lo scrittore più raro e perfetto dei nostri giorni. Gli è il Comm. Vito Fornari, a cui mi lega un'affettuosa ammirazione ed un' altissima stima; poichè un intelletto più stupendo del suo, un'arte più squisita ed egregia, congiunta a rara bontà e gentilezza d' animo, non so se v' abbia oggi in Italia, ed io me lo tengo sommamente caro questo valentuomo; il quale m' è largo altresì e liberale di benevolenza e di affetto. Con l' usata cortesia, di che gli vo'

dar qui pubbliche grazie, mi scrisse parecchie lettere sulla soggetta materia, piene di eletto senno e di raro acume. Peccato che m'abbia fatto espresso divieto di pubblicarle! Ne tolgo solamente un brano, che fa al proposito. Senti: è questo..... TANTO È DISTANTE DINO DA TUCIDIDE E SALLUSTIO, QUANTO UN OMICCIATTOLO DA DUE GIGANTI. Allora sì, non cercai più in là, e misi l'animo in pace, aspettando il tuo libro, che non era ancor pubblicato. Tu seguitavi intanto a fulminare nel *Borghini* e a scoprire le magagne della Cronaca; un po' con troppa passione in verità, lascia che il dica, caro Pietro, sebbene con molto acume e giustezza il più delle volte: nè vedevo che cosa ti si potesse opporre. Ma la vera batteria, come disse argutamente l'ottimo monsignor Bindi (che ghiotta e saporita prefazione ha messo innanzi ai suoi scritti sulla letteratura latina!), scoppiò nel tuo *Dino*, dove pigli a disaminare una per una moltissime frasi e costrutti dineschi, e ne fai vedere apertamente la goffaggine e le stranezze, che sono piuttosto molte anzi che no. Io, dunque, *do manus victas*, ed anche in questo sono in gran parte dalla tua. Dico in gran parte; perchè certi modi, se pure a me non sembrano oro e perle, nemmeno paiono lordura e fango, e credo che *l'uscir fuori alle mani*, *il piover quadrella*, *il suscitar la mente*, *l'aspettar la giustizia di Dio* e qualche altro, non sieno poi tanto brutti da doversene segnare con due mani. Troppi altri parlari grotteschi ci restano, che più non fannomi venir la voglia di ripigliar quel libro e reputarlo un modello di stile e di lingua. Penso però, che chi volesse spigolarvi per entro, qualche spiga pur gli verrebbe fatto di raccogliere, caduta di mano al falciator della Divina Commedia e del Decamerone. Non dici tu avere il contraffattor della Cronaca studiato molto in Dante Alighieri e nel Boccaccio, e tolto da loro in prestanza modi e locuzioni?

Chi esso poi si sia questo contraffattore, il quale su qualche informe copia, o ricordo di famiglia, trovato in casa Compagni, acciabattasse la Cronaca, è assai malagevole a conghietturare. Tu pendi a credere, senza dar molto peso alla cosa, che possa essere stato lo Stradino: sarà; ma ti pare, che chi scriveva sì rozzo e sgarbato in poesia, sapesse poi e potesse scrivere a quel modo la prosa? Ne dubito.

Del resto lasciamo in pace Dino e la sua falsa Cronaca, e vieni qua a stringere insieme con me la mano al nostro egregio e valoroso prof. Linguiti; del quale si può forse non accoglier interamente le opinioni, ma non già non ammirarne la dottrina e l'eletto ingegno. *Vive, vale.*

Il tuo affezionatissimo

G. Olivieri.

Salerno, ai 2 d'Aprile del 1875.

DIIN MORTE EDOARDO CASARO.

Edoardo Casaro aveva egregia indole, soavi maniere, illibati costumi, sentire squisito. Modesto, tranquillo, sereno era l' idolo dei suoi genitori e la gioia di quattro gentili sorelle, che non aveano altro bene che lui, e l' amavano e carezzavano, quanto mai in terra si può amare. Allevato negli studi dalla maggiore di esse, brava e valente educatrice, ed a quei miti e casti affetti tempratagli l' anima, che solo le donne sanno dolcemente insinuare, s' era volto di buon ora al magistero educativo, e in mezzo ai fanciulli, a cui tanto assomigliava per verginal candore, trovava la sua pace e il suo conforto. E come vicendevole era tra loro l' affetto e l' amore! quanto lieti eran quelli, a cui più spesso volgeva una parola, o faceva una carezza! come si porgevano attenti, docili, amorevoli ai suoi cenni! Avevo anch' io dei fratelli, che usavano alla sua scuola: il più piccino, bisognava proprio vederlo i salti e le feste, che faceva, quando avesse meritato un bravo o una carezza! Come sapea dirmi per filo e per segno la sua lezioncina, le lodi, o i rimproveri avuti dai compagni, i più studiosi, o negligenti della classe! Com' era innamorato del maestro, della scuola, dello studio! E tu, mio dilettissimo Tonino, tu, ch' eri il mio sollievo e l' amor mio nei dì, che mi riducevo in famiglia, ch' eri sì caro, sì vispo, d' ingegno sì vivace e d' amorose speranze, te ne volasti in cielo; dove, nove mesi dopo, t' ha raggiunto il povero Edoardo! Ahi memorie triste e dolorose! E alla soavità delle maniere, alle sue dolci cure doveansi i belli e copiosi frutti, che menava il suo insegnamento, e quel fiore d' educazione, che olezzava nella scuola. Un' altra cosa conferiva a ingentilirgli l' animo, il gusto e l' amor della musica, in cui era molto valente. Che dolci e soavi armonie sapea trarre dal pianoforte, e con qual occhio e mano sicura interpretava le note e l' eseguiva con grazia ed espressione! Componeva ancora delle graziose sonatine, ed a me il buon Edoardo era solito offrirne qualcuna nel dì del mio nome: quanta serenità spiravano quelle note e quale arcana e dolce mestizia! Ma avea anche caro lo studio, e, senza l' aiuto di maestri, erasi preparato agli esami di grado superiore, e vi riuscì con lode. Amava il *N. Istitutore*, la scuola, e sopratutto il babbo, la mamma e le sorelle, a cui più che di sangue, era strettamente legato

di vivissimo affetto. Era una gioia, una festa il rivedersi insieme e scambiarsi gli sguardi e i moti del cuore. Costretto a lasciar la scuola e a ridursi nel paese natìo, in seno ai genitori, per combattere il germe di fierissima matattia, fu sempre calmo, rassegnato, tranquillo. Non parea soffrisse nulla: era sorridente, affettuoso e pieno di fiducia nel ricuperare l' antico vigor di sua salute; e in tale confidenza e serenità, di ventiquattro anni, nel più bel fiore della vita, spirava nella Lomellina, lontano dalle sorelle, il 9 di marzo p. p.

A ricordo delle sue modeste virtù, a sfogo dell' affetto, ch' io gli portavo, ed a lenire il dolore dei suoi, inconsolabili di tanta perdita, ho voluto deporre un mesto fiore sulla lagrimata tomba del mio giovane amico, e l' illustre e carissimo prof. A. Linguiti, da me pregato, mi porge questo, ch' è sì bello e olezzante di grati e gentili profumi.

G. Olivieri.

CARME

Un' armonia di affetti e di pensieri
Fu la tua vita: in quelle dolci note,
Effluvio del tuo cor, nel tuo sorriso,
Ne' tuoi modi soavi era il candore
D' un' alma verginale, era l' olezzo
Che in te trasfuso avea quella gentile, (1)
Più che di sangue, a te d' amor sorella,
Che con materno affetto il primo fiore
Di tua vita educò, che t' arridea,
Quando sospinta dal desio del vero
Ella si alzava, e a te porgea la destra,
Chiamandoti a salire. Ad alta meta
Il tuo core aspirava; e sorridendo
Ebe invano al banchetto della vita
A te porgea del nettare che inebbria,
La desïata coppa. Una severa
Arcana voce ti dicea: Va, soffri;
Va, combatti e trionfa, onde risplenda
Il regno della luce e dell' amore
Alle povere plebi. E con ardire
Tu pur ne' campi dove l' ardue lotte

(1) La sorella maggiore.

Si pugnano del ver, venisti; e in fronte
Ti sorrideva una divina speme,
La vittoria del vero. Ahi! nelle prime
Pugne oscuro cadesti, e nessun' orma
Lasciasti in sulla terra. Ahi! pochi appena
Giorni son volti, che la terra accolse
Le tue spoglie mortali, e più nessuno,
Nessun di te favella, o solo a qualche
Memore giovinetto, a' primi veri
Educato da te, sorge talora
Entro al pensiero, vision di pace,
Il tuo volto gentil, la tua persona,
E sospirando dice: Egli era buono,
Egli amava i fanciulli. E pur deserta
La tua tomba non è. Quivi nel duolo
Che non ha nome, nè conforto in terra
Siedon le tue sorelle; o generose!
Una soave immagine d' amore,
Esempio novo di fraterno affetto, (1)
Apparve un giorno sulle scene argive,
E un' insueta voluttà di pianto
Rapì l' alme più schive. Era la bella,
Era la dolce Antigone che, spento
Il diletto fratello, errava sola
Nel deserto del mondo. Unica cura,
Unico culto di quell' alma ardente
Era il fraterno avello. E quando a lei,
Devota a morte, uscîr dall' imo petto
Quelle parole di dolor: « *Più tempo*
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;

(2) Sofocle, dopo di aver rappresentato nell' *Edipo a Colono* Antigone come l'esemplare della pietà filiale, fiore d' innocenza dei virtù, che conforta di amorose cure la vecchiezza inferma e abbandonata del padre; nell' altra tragedia l'*Antigone* ce la ritrae come l'esempio perfetto di amor fraterno. Perduto il suo Polinice, ella non sa sopravvivergli, e affretta co' voti la morte per ricongiungersi con lui.

Questa tragedia di Sofocle gode di perpetua giovinezza: i costumi, le credenze, la religione, la civiltà, tutto si è mutato; ma essa non ha perduto nulla della sua efficacia; e, finchè vivrà nel fondo del cuore umano il sentimento che estende di là dalla tomba le nostre affezioni, e segue i cari perduti in un' altra vita, e ne consacra gli ultimi avanzi; essa sarà immortale. È questa veramente una solenne smentita a certi critici; i quali, oltre alle altre differenze fra l' antica poesia e la nuova, pongono anche questa, che nella prima non ispicca così, come nella seconda, la figura della donna. Ora domandiamo noi: in qual poeta moderno si trova un carattere di donna così gentile, così affettuoso, così eroico, e, direi quasi, così angelico, come quello dell' Antigone di Sofocle?

Chè laggiù starò sempre. » In uno scoppio
Di lagrime proruppe un infinito
Popolo in piè levato. E voi, gentili,
Voi nel costante affetto e nel dolore,
In un' età sì gelida, l' esempio
Rinnovate d' Antigone. In un dolce
Bacio d' amor le vostre eran confuse
Coll' alma del fratello. Il suo dolore
Era il vostro dolore: erano vostre
Le sue care speranze, e nella luce
Dell' istesso ideale eran rivolti
I vostri sguardi e i suoi; quando parlava,
Ei non sapeva se la sua parola
I propri rivelasse o i vostri affetti.
E quando il cor gli si oscurava, un solo,
Un sol sorriso delle vostre labbra
Bastava a serenarlo. Era lontano;
E in una solitudine deserta
A voi viver pareva: egli reddia;
E voi, festose, con espanse braccia,
Gli correvate incontro, e di saluti,
Di lagrime, di amplessi era una festa,
Un' esultanza per la casa; ed ora...
Piangete, o meste; ma lenisca il duolo,
Ma rattempri le lagrime il pensiero,
Che inspirò le sue note, armoniose,
Simili al canto di montano augello,
Che d' un sereno di l' alba saluta,
Eco de' Cieli, a cui tornò. Gemete,
Ma come iri di pace infra le nubi,
A voi sorrida nel dolor la speme,
Che a lui leni l' estreme ore. Cogli occhi,
Nella morte natanti, a sè d' intorno
Voi cercava amoroso, a voi rivolse
L' ultimo suo pensier. Poi più sereno
Parve nel volto: nelle sue pupille
Era un novo sorriso, una secura
Eterea pace: era salito a quella
A cui con infinita ansia anelava,
« Luce intellettual, luce d' amore. »

Alfonso Linguiti.

UN ROMANZO DEL CARCANO.

Egregio Signor Direttore,

Fin da che il prof. Fornari, uno de' più briosi e valenti vostri cooperatori, stampò nel *Nuovo Istitutore* un semplice e modesto annunzio dell' ultimo Racconto di Giulio Carcano — *Gabrio e Camilla* —, io non seppi resistere alla tentazione di acquistarmelo, e di farne la mia delizia nelle scorse serate di rigidissimo inverno. E vi so dire, che non ebbi a pentirmi dell' avuta tentazione, perchè la lettura di quel libro rispose proprio ad un secreto bisogno dell' animo mio; ed ancor ricordo quelle sere, in cui, mentre la neve cadeva a falde, o il vento fischiava tra le chiuse imposte della mia cameretta, io seguitavo mesto e tremebondo le dolorose vicende de' due giovini amanti. Era mio fermo pensiero di manifestare a voi ciò che mi paresse di questo nuovo lavoro dell' insigne scrittore lombardo; ma le angustie ed i rompicapo degli ultimi mesi, ne' quali trovai in voi un amico ed un consolatore, mi fecero uscire la voglia de' libri e dello scrivere. Lasciate che ne dica ora poche parole, valendomi della cortese ospitalità, che mi viene offerta dall' ottimo vostro giornale.

Nel paradiso della Brianza, sotto il saluberrimo cielo che vide nascere l' immortale Parini, accadono i fatti narrati in questo commovente Racconto del Carcano. Gabrio e Camilla sono le due figure principali del quadro, pennelleggiato con tanta maestria di tinte, con tanta vaghezza di colori. La storia di questi due giovani, ora mesta e patetica come un' elegia, ora agitata e turbinosa come un romanzo, ora pacata e serena come un idillio, tien sempre desta la curiosità del lettore dal principio alla fine, dal primo momento del loro fortuito incontro nella casetta della povera Maddalena fino al giorno che consacrò per sempre i loro amori. Ed alle travagliose vicissitudini di Gabrio e Camilla s' intrecciano le vicissitudini della patria nostra dal 1859 al 1866; due anni memorabili della nostra storia, che segnano il principio e la fine del risorgimento italiano. Milano si leva in armi nelle famose cinque giornate del marzo del 1848, e Gabrio giovinetto è là, nelle vie asserragliate della città, accanto al padre, cui porge polvere e piombo; nel 1859 il Piemonte scende armato in campo contro l'Austria, e Gabrio corre ad arrolarsi volontario nelle file dell' esercito; il 1866 la gloriosa regina delle lagune ci stende ansiosa le mani, e Gabrio ripiglia il fucile e va a soccorrere Venezia. E quando le armi posano, e non vi sono battaglie da combattere, egli torna ad amare Camilla, o seduto al tavolo da studio, nella romita villetta del Campello, medita su gli arcani problemi della scienza e della vita. Ed allato a Gabrio si delinea la bella abitatrice del Castellazzo, la cara, al

vezzosa Camilla. Ingenua, pietosa, gentile, nata e cresciuta in una nobilissima famiglia di Milano, fra gli agi e le mollizie, ella sente in sè stessa, che l'amore non riconosce gli umani pregiudizii del sangue, e pone il suo affetto in Gabrio, non ricco, non nobile, ma giovine di cuore e d'ingegno. Gli amori della giovinetta sono aspramente contrariati da' genitori, che veggono in essi una profanazione degli stemmi aviti, uno sfregio alle prerogative del casato. Sono gli ultimi rappresentanti di una decrepita aristocrazia, che invano s'argomenta di negare la forza de'nuovi tempi distruggitrice delle cittadine ineguaglianze. L'inflessibilità del marchese Francesco Maria si piega a poco a poco; resiste più a lungo riottoso l'orgoglio della marchesa Ricciarda, sobillata da un tale don Mauro Onofri, prete faccendiere, che m'ha tutta l'aria di un piccolo Mefistofele. L'animo s'arretra disgustato dalle male arti di questo indegno ministro della religione; ma poi si riposa confortato sulla nobile schietta figura di don Vitale, nel quale l'illustre Autore s'è piaciuto di ritrarci il vero tipo del prete italiano, che carità di patria e religione non crede incompatibili, che non rinnega l'una per esclusivo amore dell'altra. Scoppia la guerra contro l'Austria, ed il suo posto è nel campo, dove la voce del dovere lo chiama a consolare gli ultimi istanti de' morenti per la patria, e raccoglierne gli estremi respiri. Cessa la guerra, ed il giovine vicecurato, che mi fa ricordare di don Carlo nell'*Angiola Maria,* rivola a' monti nativi, ed è sempre presente ovunque è una lagrima da rasciugare, una sventura da lenire. Ed oltre al modello del sacerdote, presentatoci in don Vitale, il Carcano ha voluto offrirci nel vecchio David la fedele imagine d'un buon maestro di villaggio. « Un ometto sui cinquantacinque anni, magro, allampanato, con in capo un logoro berettino a visiera, gli occhiali a cavalcioni del naso, e fra mano un vecchio libro legato in carta pecora; avvolta la persona di un soprabito troppo largo, del quale più non s'indovina il colore. Ma se il logoro vestito e le membra smilze fanno pensare all'assiduo, oscuro sacrificio della sua vita, diresti che ci sia una parola d'affetto e quasi di gioja nella mitezza dell'attento sguardo, e nel rorriso che gli erra sulle labbra [1] ». Quel libro che egli tiene fra mano sono i Discorsi di Niccolò Machiavelli sulle Deche di Tito Livio. E chi è quella vispa giovinetta dalle folte trecce brune, che gli siede sulle ginocchia, e lo abbraccia, e lo carezza? È la sua figliuola Laodice, è una povera sordomuta. Sventurata fanciulla! quanto soffristi, quanto amasti, quanto meritavi di essere amata!

Son questi i personaggi più importanti del Racconto, che temo bene escano sfigurati dalla mia penna, e perdano tutto quel sovrano attrattivo, che hanno nelle pagine eloquentissime del Carcano. Nelle quali

1 Pag. 38.

io incontro ad ogni piè sospinto delle scene sempre nuove, degli episodi sempre meglio immaginati, delle situazioni sempre più drammatiche. Ora è una levata, ora un bel tramonte di sole; ora è una festa campagnuola, ora una scuola di villaggio col maestro ritto su la porta ed una turba di fanciulletti saltellanti nella vicina piazzuola. Ed in tutti questi casi, l'Autore, più che un ritratto, ti fa un bel paesaggio, nel quale impronta ed effonde tutta l'anima sua. Un bellissimo episodio è l'intero capitolo XIX, consacrato alle nozze di Gabrio e Camilla in una chiesetta di campagna; in cui è sì ben dipinto per via di naturalissimi dialoghi il cicaleccio delle comari, maravigliate dello strano caso, che una figlia di marchese sposasse *un ingegnere e per dir più rivoluzionario*, come si esprimeva la Prudenza, vecchia serva del signor curato. E pur bello e pietoso, nel capitolo XXIV, è l'episodio di Camilla vegghiante a studio della culla, che accoglie infermo il suo caro figlioletto, a cui la buona Laodice con un pannolino bagnato umetta le labbra arse, semiaperte. Più tardi poi l'autore ci conduce appresso al letto di Laodice, che muore sopraffatta da una pena che a nessuno è dato comprendere, e prima di spirare stringe la mano a Gabrio, quasi *volesse richiamare, numerando con le tremule dita, un tempo lontano, un giorno, un'ora, della quale in lei sola viveva la memoria.*

Si chiude il Racconto con un capitolo intitolato *Pace,* nel quale due casi miserevoli non si leggono senza viva commozione. È la marchesa Ricciarda già riconciliata con Gabrio, che appoggiata al braccio del genero, va in giro sconsolata per i campi di là da' colli veronesi dopo l'infausta giornata di Custoza, per aver notizia del figlio suo Galeazzo, uffiziale di cavalleria. Caduto gravemente ferito, era stato pietosamente raccolto dalla famiglia di un mugnaio, che mostra alla desolata signora la divisa insanguinata del figlio, il portafogli, il ritratto di Camilla, e le addita una piccola croce di legno sopra un terreno leggermente elevato e coperto di un'erba già folta. Gli occhi sono ancor gonfi di lagrime allo spettacolo di una madre infelice, disfatta dagli anni e da' patimenti, per cui la vita non è più che un deserto, ed un'altra scena di dolore ci offende la vista e ne contrista il cuore. In un cimitero della Brianza ci si fa innanzi la scarna figura di un vecchio inginocchiato sulla nuda terra. « Era là, accasciato, con le braccia cadenti lungo la persona, gli occhi fissi a una zolla erbosa, cosparsa di qualche fiore agreste; e la brezza, più rigida al venir della sera, gli agitava i lunghi capegli bianchi [1] ». Quel vecchio, disensato dal dolore, era il povero maestro di scuola, invano aspettante, che si svegliasse dal sonno la sua morta Laodice!

Mi sono ingegnato, così alla meglio, di farvi un rapido abbozzo

1 Pag. 493.

del Racconto del Carcano, e di presentarvi come in iscorcio le più attraenti figure del quadro, che è tutto una stupenda armonia di luce, di ombre e di chiaroscuri. Per me, se ho a dire il vero, è questa una delle più belle letture, ch' io m' abbia fatto da un pezzo in qua; tanto n' è il dire splendido, ameno, affascinante; tanto fina è l' arte, che l' illustre Autore ha saputo usarvi attorno, per dar vita ed espressione a' moti più fugaci del cuore ed alle ultime sfumature del pensiero. Io lo raccomando alla gioventù studiosa, ed a quanti serbano un culto generoso alla patria, all' amore, alla libertà.

Se anche a voi par così, come non dubito, vogliate aggiungere la presente alle altre mie giovanili cianciafruscole, che non avete sdegnato di accogliere nel vostro *N. Istitutore.* Addio.

Eboli, Marzo 1875.

Il vostro
GIUSEPPE ROMANO

Al ch. prof. cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *N. Istitutore*

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

Ma in che modo l' intelletto agente formi le specie intelligibili ora s' ha a dire più determinatamente. In Aristotile, s' è accennato, c' è due risposte: secondo l' una, l' intelletto le cava da' singolari, astraendole dalla materia individuante; e secondo l' altra le cava piuttosto da sè stesso, perciò che come il senso è il sensibile, così la scienza è lo scibile. E similmente in San Tommaso c' è l' una e l' altra risposta; però, ecco la novità, laddove in Aristotile la prima e la seconda s' intricano e s' affogano insieme; in San Tommaso la seconda è più sciolta, e subordina a sè l' altra. Di fatto, San Tommaso da prima dice come Aristotile, che le specie intelligibili sono la forma o l' atto stesso delle cose sensibili sceverati o denudati dalle condizioni materiali e individuanti, dal quì e dall' ora e simili. (Degli Univers. Trat. I) Egli però, come osserva il Rosmini, il più degno di stargli allato, sentì una difficoltà e cercò di sciogliera: se tutto è individuato; se Socrate non pure è individuato come Socrate, ma come uomo, come animale, come ente, perchè l' umanità e l' animalità e l' entità in lui è tutta propria di lui e nulla ha di comune a quella che si trova in ciascun degli altri; se Socrate è individuato non solo fuor fuori, ma e dentro, e più dentro, e tutto; come potete per astrazione separare l' universale o il comune che non ci si trovano? Come può essere che, togliendo al singolare le condizioni individuanti, vi rimanga qualcosa, se esso è tutto individuo e nulla ha che non sia individuo? Ecco il luogo di San Tommaso dove pare che si risenta alla difficoltà: « L' universale nelle cose è una certa natura, e non è l' universale in atto, ma in potenza ». E in che senso dice ch' è in potenza? forse come la statua nel marmo? no; dice ch' è in potenza, in quanto che in tale natura è la possibilità che ella divenga universale per l' azione dell' intelletto (Degli univers. trattato secondo). E schiarisce più la cosa, dicendo

che l' universale non può considerarsi come un fondo comune che per le sovrapposte differenze si singolareggia in questo e in quello; perchè l' universale o il genere o la specie, cioè le così dette sostanze seconde, significano la sostanza prima o individua delle cose, si predicano in quid', cioè si compongono con le cose come predicati sostantivi, e componendosi conseguentemente con soggetto individuo e singolare essi come predicati anche s' individuano e singolareggiano. Ecco San Tommaso come dice di Boezio che pareva credere che l' universale stesse proprio nei singolari come fondo sotto alle differenze: « Sembra che Boezio dica il contrario nel comento, ove dice che l' universale è così comune, che nel medesimo tempo è tutto nelle cose diverse, di cui costituisce naturalmente l'essenza; e, conciossiachè nella specie sia l' universale, questo per le sopravvenienti differenze o forme divien singolare; senza le quali naturalmente in sè sussiste, e senza esse non permane attualmente in nessuna maniera. A questo detto poi egli adatta l' esempio della cera: come se della cera tu faccia ora una statua d' uomo, ora di bove, adattando diverse forme alla medesima essenza che veramente rimane del tutto, comunque non nel medesimo tempo. Ma l' inconveniente che segue da codesta posizione è questo, che, se la medesima essenza del genere fosse nelle diverse specie, il medesimo animale sarebbe razionale e irrazionale ». (Degli Univers., trattato primo).

Ora San Tommaso dice chiaro che il genere è nell' individuo, ma non come genere, bensì come individuo; « imperocchè l' uomo che si predica di Socrate è il medesimo Socrate, e quello che vien predicato di Platone, è il medesimo che Platone, essendo il predicato inerente al soggetto, ed essendo impossibile che una sola cosa di numero sia in più cose pel numero differenti ». (De Univers. ; trattato 2.°)

L' universale è uno ne' singolari, ma non come alcun che reale, bensì cognito, e questo cognito è la schietta specie intelligibile del singolare « purificata dall' essere materiale » (Summa contra Gentiles, lib. 1, LXI) per l' astrazione dal singolare stesso, e universalizzata in quanto che si considera come mezzo per cui indefiniti altri individui simili si rendono intelligibili. Ecco tre gradi: da prima l' inteso ch' è insieme sentito, un sostantivo concreto; poi l' inteso da sè, un sostantivo astratto; poi l' inteso in relazione a indefiniti concreti simili, reali o possibili, cioè un sostantivo generico: per esempio, quest' uomo, umanità, uomo.

Or l' universalità è nell' intenzione che la mente lega alla essenza, la quale da sè non è nè universale nè singolare; però bisogna che ella possa universalizzarsi; e poichè ella viene dalla specie, bisogna che anche la specie si possa universalizzare. Ora se la specie ha questa capacità, d' onde le viene? non dalla cosa sensibile, ma dall' intelletto agente il quale illustra i fantasmi, cioè li fa specie, li fa parventi, formosi; li fa parventi e formosi all' intelletto stesso.

Perciò San Tommaso, mentre rigetta l'opinione di quelli che ponevano le specie innate in noi, ovvero che le specie o forme intellettuali fluiscono da Dio o da alcun' altra intelligenza, dice che « l' intelletto agente fa l' universalità nelle cose stesse, e dice con Aristotile ch' esso è lume che rende i fantasmi d' intelligibili in potenza intelligibili in atto. (De Ver., trattato I). In breve prima pareva che la specie fosse il fondo comune e reale soggiacente alle note molte e varie del fantasma; e che ufficio dell' intelletto agente fosse quello di sgomberarlo da quelle note: poi quella apparenza disparve per lasciare luogo a un' altra più vera che dice che la specie è ascosta in potenza nell' intelletto agente, e che il fantasma ha ufficio di disasconderla. In breve una volta la specie pareva che si cavasse dal fantasma per mezzo dell' intelletto agente, il quale fa-

ceva le veci di vaglio per cui il comune si secerneva dal proprio; e poi si mostrò che si cava dall' intelletto agente, e che il fantasma fa lui le veci di vaglio per cui la specie si secerne dall' infinite altre con cui è potenzialmente unificato. Una volta parea facesse da strumento l' intelletto; un' altra si mostrò che fa da strumento il fantasma. Ma come il fantasma fa da strumento? fa, in quantochè è causa che la virtù dell' intelletto agente discetti la sua luce, cioè, l' essere e mostri un particolare colore intelligibile, cioè questa o quella specie.

Diciamo ora dell' operazione dell' intelletto attuale. Questa comincia là dove si compie quella dell' intelletto agente, cioè dalla specie intelligibile. La quale appena formata esso se ne informa, cioè s' attua come intelletto, in modo che per mezzo di quella intende il singolare. E, intesolo, non si ferma, ma lavora sopra la sua stessa intellezione, e fa atti che hanno per termine atti anteriori. Ma ecco una prima questione: a ogni atto che fa l' intelletto attuale ha bisogno dell' intelletto agente? ha bisogno di attingere la specie da lui, o già l' ha ritenuta e la possiede? San Tommaso è di questa seconda opinione (Som. 11. 309), il cui valore speculativo si è, che l' intelletto, fatto attuale per le specie intelligibili è altresì memoria in quanto che le ritiene. La prima operazione dell' intelletto attuale si è quella di convertire la *specie intelligibile* in nuda *essenza*, e seconda operazione si è di convertire l' essenza in universale. Or bisogna rispondere a queste dimande a cui già si è accennato: che cosa è l' essenza, e in che differisce dalla specie intelligibile? che cosa è l' universale, e in che differisce dall' essenza? L' essenza e la specie intelligibile sono la stessa cosa, perchè hanno la stessa contenenza ideale, e questa contenenza non è altra dall' essenza: avvertiamo però che la specie intelligibile qui non è contrapposta a genere, ma si prende come parvenza, forma, similitudine intelligibile della cosa sensibile in quanto è alla stessa cosa sensibile riferita o quasi legata. Non sono poi la stessa cosa, in quanto che la specie intelligibile è parvenza di questo individuo, e l' essenza è parvenza senza nessuna relazione, o con relazione a sè stessa. Di fatti dice: « L' uomo secondochè uomo, nè è universale nè particolare, perchè se l' uomo, secondochè uomo, fosse universale, già non potrebbe essere particolare, e se fosse particolare, non sarebbe universale secondochè uomo; a quel modo che Socrate, il quale è singolare secondochè Socrate, non potrebbe essere universale. Adunque per esso uomo è un accidente ch' ei sia singolare, ovvero universale » (Degli Univers. tratt. 2).

E in altro luogo, comentando Avicenna, dice: « All' uomo come uomo conviene, l' animal ragionevole e l' altre cose che cadono nella definizione di lui ». Ogni altro accidente non gli conviene. Ove si cerchi se codesta natura così considerata possa dirsi una o più, nè l' una cosa nè l' altra si dee concedere, perchè l' una cosa e l' altra è fuori dell' intendimento dell' uomo o dell' umanità, e l' una cosa e l'altra può in lei accadere. (Degli Univer. tr. I). E altrove dice: « L' animale in quanto è animale, nè è genere nè specie nè individuo nè uno nè molti.(De Univ. tr. I). In breve, l' essenza o la natura assolutamente considerata, astrae da qualunque essere in questo o in quello, in uno o in più, nell' anima o fuori, così tuttavia che non venga fatta recisione d' alcuna di quelle cose.

L' essenza poi differisce dall' universale in ciò, che quella non riferisce che a sè, e l' universale è la stessa essenza riferita a molti simili; e l' essenza è solamente sè, l' universale è la stessa essenza ch' è sè ed altro, ch' è in sè ed è in altro come in parte di sè. Ecco le parole sue un po' oscure: L' animale, in quanto universale, non è animale solamente, ma è animale ed altro non animale: considerato in sè, è un che medio, il quale quando sia animale ed altro che non è animale, allora sarà ani-

male in questo come in parte di sè stesso. Adunque l' universale per ciò che universale, è un certo che in cui accade la pluralità, ed un certo che altro. (Trat. 2 de Univer.) In conclusione l' universale l' essenza e la specie intelligibili ecco che sono: la specie è l' essenza con un real legame a questo individuo; l' essenza è la stessa specie sciolta da cotesto legame; e l' universale è la stessa essenza con un mentale legame a infiniti individui possibili. L' una, alla moderna, è termine dell' operazione del percepire intellettivo; l' altra dell' ideificare; e l' ultima dell' universificare.

Considerato l' universale rispetto all' anima, consideriamolo rispetto al singolare ch' è fuori. Ecco se l' universale si prende per quel ch' è nell' anima, cioè « per la specie astratta dalle condizioni materiali, che sono il quì ed ora, la forma e la figura, o meglio se si prende come una intenzione seconda, che l' intelletto aggiunge all' intenzione prima, cioè all' essenza, esso vien dopo del singolare; e in ciò segue Aristotile (de Univers. tr. 1). Ma egli vuol considerare altresì l' universale come forma realmente esistente nelle cose, e pare che si contraddica, per aver detto prima che l' universale come tale è solo nell' intelletto. La contraddizione però cessa, se si piglia l' universale in senso relativo, come individuo meno individuato d' un altro. Così, in Pietro c'è quest' uomo, c'è quest' animale; e comechè nessuno d' essi esista come universale, tuttavia la forma con meno note individuanti può considerarsi come universale rispetto a quella che ne ha più. Riesce poi oscuro, perciò che egli considera non pure l' universale reale, ma insieme l' universale intellettuale. Seguiamolo: Se si considera l' universale come termine dell' operazione della natura, l' universale superiore (intellettuale) vien dopo del singolare suo proprio, ch' è un universale superiore reale, cioè, per chiarire meglio, l' animale vien dopo a questo animale; perocchè l' operazione della natura prima termina a quest' animale che all' animale, il quale non c' è in realtà, ma è nell' intelletto. Considerato poi l' universale superiore (reale) verso al singolare non proprio, quest' animale verso quest' uomo, allora quello precede questo; imperocchè innanzi che la natura venga con l' operazione alla forma di quest' uomo, viene alla forma di questo animale. Quanto poi all'universale inferiore, cioè la specie specialissima (intellettuale), esso vien dopo del singolare, perchè, per esempio, la natura genera prima Socrate che l' uomo; ma come reale, vien prima, perchè la natura genera prima quest' uomo che Socrate. Se poi si considera l' universale come termine non dell' operazione ma sì dell' intenzione della natura, allora è a dire che l' universale superiore intellettuale, come l' animale, e il singolare suo proprio che risponde all' universale superiore reale, cioè questo animale, non sono intesi dalla natura; perchè la natura intende sempre al singolare, come a Socrate. Se poi si considera l' universale inferiore, come la specie specialissima, per esempio quest' uomo, allora è a dire che la natura intende prima all' universale, perchè la natura genera, non mediante Pietro, come Pietro, ma come uomo, e non genera Paolo perchè Paolo, ma perchè uomo, cioè « l' animale genera l' animale, e la pianta la pianta ».

Considerato l' universale rispetto al singolare, consideriamoli ora l'uno e l' altro secondochè sono conoscibili per sè e all' intelletto. Ecco, quale dei due è più conoscibile per sè, l' universale o il singolare in quanto è sentito? È più conoscibile ciò che ha più d' entità, o ciò ch' è più in atto, o ciò che è più perfetto; e, tale essendo l' universale in confronto al singolare, quello per sè è più conoscibile di questo. In relazione all' intelletto poi il singolare è prima e più noto, in quantochè la cognizione sensitiva di questo precede la cognizione intellettiva propria dell' universale. E qui San Tomaso procede d' accordo con Aristotile che dice. « Rispetto

a noi dico che son prima e più note le cose più vicine al senso, per sè e semplicemente son prima e più note quelle cose che dal senso più son remote; ora quel ch' è massimamente universale è remotissimo, e i singolari son vicinissimi ». Analyt. post. I. 2. Senza ripetere un' osservazione giusta del Rosmini, che il singolare, appunto perchè solamente sentito, per l' intelletto non è nè prima nè dopo dell' universale, diciamo che San Tomaso pone un universale prima d' ogni sensazione, cioè l' idea dell'Ente, così come Aristotele pose una scienza immediata, che si deriva dalla mente, prima dell' esperienza.

Se poi il singolare si prende non come sentito, ma come inteso, cioè, direi io, come individuo vago, in confronto alla specie e al genere, allora l' universale è prima e più noto rispetto a noi del singolare; imperocchè prima accade che si sappia l' animale che l' uomo, e prima l' uomo che Socrate. Concludendo questa parte diciamo che San Tomaso i pochi accenni d' Aristotile ampliò in teoria, giovandosi certo de' comentatori arabi e, per mezzo di questi, de' greci; e le quistioni proposte da Boezio circa gli universali pienamente sciolse, e le sciolse in modo da far parere che per lui l' universalità non s' astrae dal sensibile per mezzo dell' intelletto ma piuttosto dall' Intelletto per mezzo del sensibile, tal che l' universale non è il determinato sensibile che si libera da' termini, ma è la mentalità stessa che di termini mentali più o meno si circoscrive. Egli sciolse le quistioni su gli Universali dando a vedere che per lui essi non sono pure voci, secondo Rossellino; e neanche voci il cui fondamento è una convenienza non reale delle cose, secondo Abelardo; e neanche sono reali in Dio solo, al tutto fuori gl' individui, secondo Bernardo di Chartres e neanco sono reali per sè, secondo Platone inteso grossamente; e neanco reali negl' individui sia come sostanze di essi, secondo Guglielmo de Champeaux, sia come relazione di simiglianza conveniente ad essi considerati insieme, o a ciascuno d'essi: egli sciolse la questione, quasi componendo tutte le opinioni, dicendo che gli universali hanno un fondamento divino in Dio, e un fondamento naturale nelle cose in quantochè son copie dell' idee di Dio, comunque la similitudine non si senta e per intenderla ci bisogni l' universale; e un fondamento mentale, in quantochè la universalità è la forma che la mente informata dall' idea dell' Ente dà alle cose sentite. In quanto all' ultima cosa si può disputare come e quanto abbia pigliato da Aristotile; quanto alla seconda e alla prima egli s' inspirò nella Filosofia platonica o, per dir meglio, nella teologia cristiana.

XI.

Seguendo noi a dire gli ufficii dell' intelletto attuale, a lui s' appartiene, diciamo, oltre la formazione spiegata delle essenze e degli universali, anche la concezione o il concetto. Il concetto, dice il Professor Conti al Giourdain, se ne assicuri, è lo stesso che la specie intelligibile (Storia della Filos. Pag. 220); ma io dissento dal mio illustre amico, e credo che sia quello che dice di essere San Tomaso stesso, cioè cosa differente; credo, per usar certe locuzioni aristoteliche, che la specie intelligibile dichiara l' ὅτι, e il concetto il τί ἐστι, e che l' una risponda al *rem percipere*, e l' altro al *rem perceptam intelligere*, che l' una discuopra la parvenza, e l' altro il fondamento di quella o l' essenza. In fatti egli dice che la concezione differisce dalla cosa intesa, perchè questa è fuori, e quella è dentro l' intelletto, e l' una è ordinata all' altra come mezzo a fine; e differisce dalla specie intelligibile, perchè la specie intelligibile per cui l' intelletto si fa in atto è a considerarsi come il principio dell' azione dell' intelletto, essendochè ogni agente in quanto è in atto operi per alcuna

forma, la concezione al contrario è il termine dell'azione dell'intelletto; e differisce dall'azione dell'intelletto ch'è l'intendere, perchè la concezione è ciò ch'è costituito in virtù di quest'operazione, ma non è quest'operazione. (Dell'Intelletto e dell'Intelligibile).

In breve la concezione è lo stesso che il verbo perchè dice di questo ciò che dice di quella. Infatti dice: Nell'intelletto c'è tre cose, cioè la potenza dell'intelletto, la specie della cosa ch'è la forma di lui, la quale sta ad esso intelletto siccome la specie del colore alla pupilla, e l'intendere, ch'è l'operazione di esso intelletto. Ora il Verbo non è nessuna di coteste tre cose; imperocchè, per esempio, questo nome pietra non significa la sostanza dell'intelletto, perchè ciò non intende di dire il nominante; nè significa la specie per cui l'intelletto intende, chè neanche questo ha intenzione di dire; nè significa esso intendere, conciossiachè l'intendere sia un'azione che non esce dall'intelligente, ma che rimane in esso, laddove il verbo interiormente concepito si ha per modo d'uscente, come viene attestato dal verbo esteriore vocale, ch'è il segno di lui e ch'esce dal dicente vocalmente al di fuori. (Della differenza del Verbo divino ed umano). Che cosa è dunque il Verbo? Ecco una definizione: Quello propriamente è detto verbo interiore cui l'intelligente forma intendendo. E un'altra definizione simile ne dà altrove: È la ragione intellettiva che l'intelletto nostro forma d'alcuna cosa. E che cosa forma l'intelletto? Esso forma due cose secondo le due operazioni sue: imperocchè secondo l'operazione sua ch'è detta intelligenza degl'indivisibili, forma la definizione; secondo poi l'operazione per la quale compone e divide, forma l'enunciazione. Ora ciò ch'è formato dall'intelletto che definisce od enuncia è il verbo interiore, che viene significato col verbo esteriore. E il verbo è comparato all'intelletto non come quello percui mezzo egli intende, ma sì come quello nel quale intende; perchè nel verbo l'intelletto vede la natura della cosa intesa. Ma eccoci a una difficoltà: la definizione chi la forma, l'intelletto agente o l'intelletto attuale? perchè a quello e non a questo? perchè Aristotile attribuisca l'intelligenza degl'indivisibili. Ciò che San Tomaso non ischiarisce io interpreto così: Aristotile dove parla di intelligenza degl'indivisibili intende tre modi d'indivisibili. C'è indivisibili di quantità, i quali divengono indivisibili in atto per la mente, perchè per lei può una grandezza spaziale o temporale essere una se da lei è pensata un momento solo, in un batter d'occhio. (Vedi Trendelenburg). C'è indivisibili per privazione, come il punto (στιγμή), perchè se tu vuoi fare il punto con la mente, bisogna che tu disfaccia la linea, perchè l'essere del punto è nel non essere della linea, e intanto apparisce alla mente, in quanto quella sparisce. E c'è l'individuo di nozione (εἶδει), perchè la nozione è individua per sè, quasi animata d'un solo spirito, e per questo la mente la pensa in un sol tempo e con unica virtù indivisibile. E ciò che Aristotile dice della nozione nei libri dell'anima rafferma nel libro IV della Metafisica, dove dice che la parola significa una quidità certa e fissa che si risolve in una definizione (Met. IV, VII, 9). Anzi, come dice il Bonitz, Aristotile pruova il principio di contradizione pigliando le mosse da un postulato, cioè che ciascun nome significa un che uno, il quale s'ha a trovare e in natura e nella nozione sostanziale; e poi pruova che tolto il principio di contradizione si toglie ogni sostanza e ogni nozione sostanziale. Ora, venendo a San Tomaso, quando egli parla della definizione come Verbo della mente, non intende la nozione come un che indivisibile, che se così la intendesse, egli o ne farebbe un termine dell'intelletto agente, in quanto ch'esso fa le specie e implicitamente le quidità e gli universali, o un termine dell'operazione dell'intelletto attuale quando più è vicino all'in-

telletto agente, cioè quando forma in modo spiegato le quidità e gli universali. Ma questo non è, perchè San Tomaso parla dell' indivisibile in quanto esso, per dirla con Aristotile, è divisibile per accidente (κατα συμβεβηκος), non già perchè la nozione si divida in sè davvero, ma per rispetto alla mente, la quale mentre la contempla tutta in uno, pure guarda alle singole note di quella.

La nozione, fatta così divisibile, si risolve in definizione; ed essendo che vi si racchiudono giudizii, segue che vi è composizione e divisione, e per tanto vi può essere errore. Questa definizione a cui si giunge per intelletto componente e dividente, che può esser fallace, e non per intelletto agente, che è sempre vero, è il verbo della mente. Quanto all' enunciazione, che egli chiama altresì verbo, io dico, interpetrando, che la chiama così non perchè verbo per sè, ma perchè conduce alla definizione, ch' è il vero Verbo. Il che pruovo per ciò ch' egli dice che il nostro Verbo da prima è informe e in potenza, e vi si perviene raziocinando, cioè per discorso d' inquisizione che chiama cogitazione: salvo ne' primi principii, i quali essendo naturalmente noti, sono senza il discorso della ragione subito conosciuti. Inoltre dice che il Verbo nostro è diviso e imperfetto, perchè noi non possiamo con un sol verbo esprimere tutte quelle cose che sono nell' anima nostra, e perciò è necessario che siano più verbi imperfetti, per i quali divisamente esprimiamo tutte quelle cose che sono nella scienza nostra. Ora, quanto a questa trattazione del verbo, Aristotile dove parla dell' enunciazione e definizione ha dato la occasione a San Tomaso perchè s' ispirasse nel vero Verbo ignoto ad Aristotile, nel Verbo che è vera enunciazione e definizione dell' intelletto assoluto, al qual Verbo vero paragonando il nostro dice pressappoco così: quello è uno, il nostro è molti; quello è ente, il nostro è divenente; quello è consustanziale all' intelletto, il nostro è accidentale. (Della Differenza del Verbo divino ed umano).

Seguendo poi in grandissima parte Aristotile distingue l' intelletto in teoretico e pratico, secondochè ha per fine la verità o l' opera; e distingue l' intelletto dalla ragione, perciò che l' uno contempla la verità con semplice intuizione, e l' altra procede da un inteso ad un altro, perciò che l' uno si riposa, e l' altra si muove; e distingue la ragione in superiore e in inferiore, secondochè intende alle cose inferiori o alle superiori, a quelle o a queste per sè, ovvero a quelle per queste, e a queste per quelle. (Delle Potenze dell' Anima, cap. VI) Queste distinzioni, si domanda, a chi si convengono? È chiaro che all' intelletto attuale, dove esse distinzioni si trovano in atto; all' intelletto agente e all' intelletto passivo poi in tanto si può dir che convengano, in quanto nell' uno si ritrovano come in potenza attiva, e nell' altro come in potenza passiva.

(Continua) *Prof.* **F. Acri.**

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont., vedi i numeri 1 e 2.)

30. Se faticosa e difficile è la scuola unica maschile o femminile, assai più grave si è il còmpito di chi prende a dirigere la scuola mista. Questa scuola, istituita per dura ragione di economia, raccoglie insieme bambini e bambine, e si affida ad una sola maestra. La quale è ben di

rado che abbia fanciulli e fanciulle della stessa età o presso a poco; ma occorrendo, nella campagna specialmente, una gradazione sproporzionata tanto nei maschi quanto nelle femmine, si trova ella di frequente con alunni ed alunne di ben diversa età fra loro: sicchè si vede ordinariamente costretta a fare una classificazione molto complicata. Per questa ragione, quanto abile e paziente si voglia una maestra, rade volte potrà ottenere buon successo nel suo insegnamento. Ora, per evitare la più parte degli inconvenienti, che s' incontrano in queste scuole, farebbe mestieri separare i bambini dalle bambine. I primi ci pare che sarebbe bene riceverli nel mattino, procurando la maestra di ordinarli giudiziosamente, e di prepararsi con ogni sollecitudine de' buoni monitori che l' aiutino nell' insegnamento. Alle seconde si dovrebbero assegnare le ore del dopo pranzo, distribuendole saviamente fra i lavori donneschi e le materie scolastiche. Così i genitori manderebbero più volentieri i loro figli a scuola, e la povera maestra potrebbe ottenere migliori e più abbondevoli risultamenti. Ad ogni modo sappia la maestra, in questa prova difficile, sollevarsi alla altezza del suo posto; s' informi ai sentimenti che la provvida natura ha messi nel cuore amoroso della donna, e troverà in sè stessa tanta forza, quanta è necessaria per sostenere il grave incarico di educare ed istruire i figli del popolo di ambi i sessi.

Ma se generalmente si vogliono buoni e copiosi frutti dalle scuole, si dovrà (ci si consenta qui tale disgressione) migliorare seriamente per ogni rispetto il benemerito ceto degl' insegnanti. Oggi da un capo all'altro della Penisola si deplora il grandissimo numero degli analfabeti, che durerà tuttavia, non sappiamo quando, con assai vergogna nostra, e si vorrebbe da tutti riparare a un danno tanto grave; e noi siamo fra quelli che raccolgono nell' anima la speranza, che col tempo e col perseverante zelo di coloro, che si adoperano a pro dell' istruzione, potrà questa a mano a mano propagarsi fra il popolo per forma, che risponda al desiderio degli onesti e dei saggi. Ma a volere raggiungere tale scopo, fa d' uopo innanzi tutto provvedere al miglioramento della condizione dei maestri, nobilitandoli al cospetto di loro stessi e di quel popolo, che hanno da educare ed istruire. Insino a che si lasceranno nelle angustie, nell'oscurità, nell' avvilimento gl' insegnanti delle scuole popolari, l' opera loro non potrà mai dare tutti quei felici risultamenti, che dal loro zelo sarebbe pur lecito sperare. Questa verità l' ha ben compresa il signor Ministro della Pubblica Istruzione, il quale si mostra veramente di efficace e buon volere, e già ha presentato al Parlamento un disegno di legge, che mira a rendere più comportevole la condizione de' maestri elementari. Per tal modo si farà senza dubbio un gran passo, ma si sarà tuttavia ben lungi da quella meta, che bisogna pur toccare, per vedere fiorire e prosperare le scuole del popolo.

31. Interviene di frequente che più scolari dimandano ad un tempo licenza di uscire. Come dovrà il maestro regolarsi in tal caso? Dapprima negherà a tutti la licenza, e farà notare la sconvenevolezza della loro domanda, e come per legge d'imparzialità convenga mantenere un tale contegno. Ma poi con molto accorgimento e senza pur avere l'aria di darsene pensiero, porrà mente se taluno fra questi ripeta la domanda e se dimostrisi travagliato da inquietudine, che riveli qualche urgente necessità cui abbia da soddisfare. In questo caso concederà a costui di uscire, ma non tralascerà nel medesimo tempo di fargli osservare come tale domanda riesca a lui importuna e incomoda alla scuola. Bisognerà ad ogni modo impedire che si chiedano di queste licenze senza motivo. La qual cosa a conseguire, gioverà fare intendere agli alunni, che ciascuno provveda a certi naturali bisogni prima di uscire di casa, o di entrare nella scuola, non potendosi a nessuno accordare licenza di uscire durante la lezione. E si potrà soggiungere come in molti casi della vita non si possa soddisfare a tutte le male abitudini del corpo, e quindi convenga avvezzarsi per tempo a non si lasciare dominare da certi bisogni. Così nei pubblici uffizi, nelle adunanze, nelle chiese e spesso nelle ore della notte si ha da reggere lungo tempo senza potersi muovere dal proprio luogo. A ciò tornerà bene eziandio che il maestro dia egli pel primo buon esempio, procurando di non allontanarsi nelle ore della lezione, quanto più sia possibile, dalla scuola. Nè sarà senza frutto fare osservare come sieno quasi sempre gli stessi alunni che per l'ordinario chiedono di uscire, i quali danno così delle male tendenze al loro corpo. Vero è che potranno esservi degli alunni di non troppo sana costituzione, ai quali si vogliono usare speciali riguardi; ma ad ogni altro alunno non si concederà licenza che di rado, e quando se ne scorga un vero bisogno. Per tal guisa, se non si bandirà del tutto il mal vezzo di uscire, si vedrà almeno scemato tanto, da non avere più l'apparenza di un abuso introdotto senz'altro scopo che di andare a prendere respiro lungi dalla molesta presenza del maestro.

A. di Figlielia

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La scuola femminile di Trentinara — Non minori lodi, che abbiamo date alla maschile, merita la scuola femminile di Trentinara, ch'è affidata all'egregia signora Carolina Vernaglia. Era un pezzo che languiva l'istruzione donnesca in questo Comune, e la scuola a poco a poco diradavasi così di fanciulle, ch'era proprio una pena a vederne lo squallore e la miseria. Non mette bene quì indagarne le cagioni; delle

quali non ultima, certo, l' imperizia e la svogliatezza delle maestre. Ma dacchè v' è capitata la Vernaglia, le cose son mutate d' un tratto: la scuola fiorisce di alunne, e v' è ordine, disciplina, e amore d' imparare, e tutto questo si deve alla valentìa dell'egregia signora Vernaglia e allo zelo, che mostra di diffonder la coltura popolare. La scuola *quotidiana* e *festiva* accoglie un' ottantina di alunne, che sono liete e desiderose d' ornarsi l' animo d' utili cognizioni e si porgono assai docili alla voce della loro istitutrice. Quanto mai un' abile e brava maestra non può adoperare in bene dell' istruzione e dell' educazione?

Un buon programma didattico — Perchè una scuola elementare dia buoni e copiosi frutti, e' si richiede ordine, disciplina e giusta distribuzion delle materie, che s' hanno dì per dì ad insegnare; e la disciplina, ch' è tanta parte del buon andamento di una scuola, si mantiene il più delle volte, coll' assegnare in modo il tempo a ciascuna materia, che i fanciulli non abbian mai a restar oziosi e inerti, ma abbian sempre sveglia l' attenzione e desta la lor mente ed operosità. S' intende che la prima cosa è il valore e l' abilità didattica del maestro, senza di che ogni sforzo torna vano; ma anche un maestro di mediocre capacità, o non tanto pratico di scuole, può molto ottenere con un ragionato e savio programma didattico e con un giusto orario. Il perchè l' egregio signor Parente, che da parecchi anni dirige con molta lode una scuola elementare nel comune di Sanseverino, veduta l' importanza della cosa, ha pubblicato un *programma didattico per le scuole rurali,* nel quale c' è ordine semplicità e brevi e sagge avvertenze pedagogiche, perchè l' insegnamento riesca sodo e ordinato. Lodiamo l' opera modesta dell' egregio sig. Parente e la raccomandiamo ai maestri elementari. Il *Programma* si vende dal libraio Troisi, in Salerno, al prezzo di 50 centesimi.

CARTEGGIO LACONICO

Cattaro (Austria) Rev. mons. G. *Marchich* — Grazie della sua garbatissima lettera. Mi comandi.

Castellammare — Ch. prof. *V. D' Auria* — Scusi l' involontaria dimenticanza: le ho scritto già.

Polla — Ch. sig. *F. Curcio-Rubertino* — Grazie: ho avuto la sua cartolina.

Pagani — Ch. prof. *R. Vitolo* — Grazie: ero ben sicuro di Lei.

Norcia — Ch. sig. cav. *O. Gicentini* — Farò di servirla.

Nocera — Ch. prof. *A. di Figliolia* — La sovrabbondante materia mi valga di scusa. Addio.

Ancona — Sig. *N. S.* — Non correr tanto in fretta. Del tempo ce ne vuole; e sta sicuro di tutta la poca opera mia.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.